

# MEETING DI RIMINI

## Viaggio alla scoperta di Dio con gli occhi di Shakespeare

*Lo studioso Edoardo Rialti, protagonista alla kermesse di Cl, spiega perché il poeta inglese è capace di dare un senso alla crisi di valori contemporanea*

**GIUSEPPE POLLICELLI**

«William Shakespeare è una delle tre massime voci della letteratura di ogni tempo, assieme a Omero e a Dante». **Edoardo Rialti**, docente di Letteratura comparata presso l'Istituto Teologico di Assisi e la OLSWA University dell'Ontario, in Canada, ci consegna questa opinione in modo perentorio. E se è vero che anche l'uomo della strada, visto il calibro degli autori citati, potrebbe esprimere senza troppe difficoltà un parere analogo, Rialti è fra le persone più titolate a sbilanciarsi sul conto del Bardo, poiché ne studia appassionatamente le opere da anni ed è prossimo a dare alle stampe proprio alcuni corposi saggi scespiriani. Non basta: Rialti - che è nato a Firenze nel 1982, collabora al *Foglio* e ha da poco pubblicato il libro *Un'infinita sorpresa: la vita e le opere di C. S. Lewis* (Ed. Cantagalli, pp. 100, euro 9) - sarà anche uno dei due relatori, assieme alla studiosa britannica Alison Milbank, della conferenza «Che capolavoro che è l'uomo... Guardare il mondo con gli occhi di Shakespeare», che venerdì (a partire dalle ore 11.15) verrà introdotta e coordinata dal poeta Davide Rondoni nel contesto del XXXIII Meeting di **Comunione e Liberazione** di Rimini.

**Perché considera Omero, Dante e Shakespeare i più grandi in assoluto?**

«Se, come ha detto Leopardi, tutto si è perfezionato da Omero in poi tranne la poesia, e se l'opera di Dante è una sintesi mirabile della visione del mondo dell'uomo me-

dievale, Shakespeare è colui che per primo, e impareggiabilmente, ha raccontato l'essere umano nel momento in cui ha cominciato a misurarsi con quella crisi di cui noi rappresentiamo, per adesso, le ultime "vittime"».

**Di quale crisi parla?**

«Dell'entrata in crisi di un sistema ben definito di riferimenti politici, culturali, sociali, economici e geografici. Crisi il cui principio risale, appunto, al XVI secolo. Come tutte le opere letterarie più alte, i testi di Shakespeare non sono semplicemente attuali. Sono perenni, perché parlano all'uomo di oggi così come hanno parlato a quello di ieri e parleranno a quello di domani. La domanda fondamentale che Shakespeare pone è: "Si può vivere in un mondo in crisi coltivando la speranza che l'uomo - com'è tentato di concludere Amleto - non sia solo una manciata di polvere?"».

**Quale risposta fornisce Shakespeare?**

«Shakespeare non dà risposte esplicite ed è giusto che sia così. La grande arte mostra, non dimostra: si limita a tratteggiare dinamiche umane ed esperienziali che ci riguardano, permettendoci così di conoscere e comprendere meglio noi stessi. Se tutti i personaggi del Bardo hanno influenzato l'immaginario delle generazioni che sono venute dopo è perché hanno saputo raccontare l'umano in ognuna delle sue sfumature: dallo sbocciare del primo amore tra Giulietta e Romeo al sentimento finale di due amanti al declino come Antonio e Cleopatra,

dall'ascesa al potere di *Macbeth* alla tragedia dell'ideologia incarnata da Bruto nel *Giulio Cesare*, dal fanatismo di Coriolano all'amore purissimo di Desdemona, fino alla gelosia di Otello».

**E Amleto?**

«Amleto è l'archetipo del giovane uomo in crisi. "C'è del marcio in Danimarca" è una frase molto attuale, mi spingo a dire che è quasi una frase da *indignado*. Amleto si accorge che le cose non sono come sembrano, che c'è contraddizione tra l'essere e l'apparire, e a quel punto entra in crisi, s'inoltra nella vita adulta e comincia a chiedersi se sia più potente il mondo della menzogna oppure quello delle cose come dovrebbero essere. Compie un percorso in cui dalla domanda "essere o non essere" (anche questa attualissima: quanta gente, quest'anno, si è domandata se non sarebbe meglio suicidarsi, se non valga la pena abbandonare un mondo tanto doloroso e contraddittorio?) darà risposta sul letto di morte, pronunciando le parole "Let be", lascia che sia. Un estremo atto di fiducia nella realtà. O, meglio, nel fatto che la realtà sia inscritta in un disegno più grande delle trame pur profonde degli esseri umani».

**Qual è il rapporto tra Shakespeare e il cristianesimo?**

«Sono le sue opere a dimostrare come Shakespeare abbia alle spalle, e ne sia profondamente plasmato, 1500 anni di tradizione cristiana. Non si tratta di una forzatura critica. Come ha detto C.S. Lewis, la differenza tra una critica ideologica e una critica autentica



è che quest'ultima ci rende più consapevoli facendo da cassa di risonanza a ciò che chiunque può individuare in un libro. Un testo va sottolineato e commentato ma non bisogna aggiungervi nulla». **Da cosa è possibile dedurre che il punto di vista di Shakespeare coincide con quello di Amleto, il quale si rivela infine fiducioso verso la vita?**

«In Shakespeare ci sono tre modalità che permettono di evidenziare che l'essere umano non è soltanto una creatura del tempo bensì una creatura dell'eterno. L'accettazione della realtà, come nel caso già ricordato di Amleto; l'amore, perché ogni volta che un uomo ama qualcosa o qualcuno all'infuori di sé è come se uscisse

dal bozzolo dell'autosufficienza (e Shakespeare mostra di apprezzare qualunque moto affettivo, anche quelli dei peccatori inveterati); infine il perdono, e qui penso alla contrizione di Falstaff, il quale, morendo, si pente pronunciando semplicemente la parola "Dio", come fosse un bambino. In questi tre atteggiamenti vi è il marchio di una dignità divina».



**IL GRANDE BARDO**

Sopra, un ritratto di William Shakespeare, il grande Bardo inglese (1564-1616)

